

PARENZANA DI DUEMILA ANNI

del popolo
la Voce

in più

storia

www.lavoce.hr

Anno 17 • n. 145

sabato, 19 giugno 2021

TRAGUARDI

Crs, mezzo secolo di «Atti» luogo di dialogo e d'incontro

Insieme con numerosi autori, nelle pagine della rivista ha trovato spazio la produzione storiografica relativa a tutti i principali campi di ricerca dell'Istituto di Rovigno

2 | 3

RIFLESSIONI

Operazione «Barbarossa» crociata contro il comunismo

Il 22 giugno 1941 le truppe di Hitler invadono l'Urss: un avvenimento che merita di essere adeguatamente approfondito a 80 anni di distanza dal suo verificarsi

4 | 5

LETTURE

Tutti i Presidenti dell'Italia 75 anni di vita repubblicana

Tra rigore storico e gusto per l'aneddoto, Bruno Vespa ci regala i ritratti dei dodici primi inquilini del Quirinale (e relative ladies) che si sono susseguiti dal 1946 a oggi

8

La memoria delle cose vive nella memoria degli uomini – scriveva nel 2003 l'allora direttore del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Giovanni Radossi, in una riflessione sul trentennale dell'istituzione roviginese e degli "Atti" – in particolare quando avvenimenti più grandi di noi concorrono a cancellare ogni traccia delle opere umane dovute a quell'impegno collettivo dell'Uomo che vogliamo chiamare 'civiltà'. È grazie all'appassionata pazienza ed all'umile intelligenza di non molte persone che dedicano il meglio delle loro energie, spesso la loro stessa esistenza, a custodire, ricercare e studiare documenti e notizie, che si perpetua la memoria delle cose, dell'agire dei singoli e delle vicissitudini dei gruppi e riesce così possibile stenderne la storia, assicurando ai posteri le proprie radici culturali".

"È ovvio, quindi, che le aree marginali in cui vivono nuclei diramati di singole nazionalità, in continuità territoriale con la propria matrice (com'è il caso degli Italiani istro-fiumani-dalmati), richiamino sempre più l'attenzione della storia sociale e dell'antropologia storica: queste aree, quasi sempre eterogenee sul piano nazionale – proseguiva –, specifiche su quello economico, divergenti sul piano culturale, sono esistite per secoli in una tensione latente o palese, confermando la loro esistenza alle oscillazioni politiche locali ed al complesso intrico delle vicende internazionali".

Fu in questo contesto storico-politico che, nel 1968, si decise la creazione del Centro di ricerche storiche dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume con sede a Rovigno, una decisione pionieristica e coraggiosa, inattesa, e, per certi versi, sorprendente nella granitica ed egemone realtà politica dell'epoca.

L'attività storiografico-culturale degli anni '60

La passione per la storia patria, che era stata contraddistinta nei periodi precedenti pure da battaglie e dispute politico-etniche, spinse, alla fine degli anni Sessanta del XX secolo, anche la sparuta cerchia di cultori di studi storici operante nell'ambito dell'UIIF a riflettere sull'opportunità di avviare la ricerca e l'elaborazione della storia regionale, che era quanto mai lacunosa e presentava, soprattutto da parte jugoslava, una visione insoddisfacente, spesso distorta o tendenziosa della presenza storica della componente italiana dell'Istria e di Fiume e del suo rilevante ruolo nell'ampio panorama storico regionale, soprattutto se relazionato al suo indiscutibile radicamento sul territorio.

All'epoca, il contesto regionale era caratterizzato da un'ampia e complessa attività storiografico-culturale: a Trieste erano attive la Società di Minerva e la Società istriana di storia patria, mentre risaliva al 1965 la costituzione della Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia; tre anni dopo, nel 1968, Mario Mirabella Roberti fondava ad Aquileia il Centro di Antichità Altoadriatiche.

In Istria, le tematiche storico-culturali venivano affrontate dall'Archivio storico di Pisino (Historijski arhiv Pazin), dall'Unità di lavoro con sede a Pola dell'Istituto alto adriatico (Sjeverno jadranski Institut), dal Museo della lotta popolare di liberazione dell'Istria (Muzej narodnooslobodilačke borbe Istre) e dal Museo etnografico dell'Istria (Etnografski muzej Istre), laddove si stava preparando l'istituzione dell'associazione Parlamento ciacavo (Čakavski sabor) nell'ambito della "Primavera croata" (Hrvatsko proljeće) che, con finalità rivolte alla difesa degli interessi e dei diritti nazionali politici ed economici croati, coinvolse in quegli anni l'allora Repubblica federativa di Croazia che con toni critici e polemici seguì l'attività del nascente Centro di ricerche storiche.

Coloro i quali supportarono la nascita dell'istituto, in primo luogo Antonio Borme e Luciano Rossit, rispettivamente Presidente dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e Segretario generale dell'Università Popolare di Trieste, diedero prova – dichiarava Giovanni Radossi nel 2011 in occasione del quarantesimo anniversario del Centro roviginese – di acuta consapevolezza delle istanze e delle prospettive della comunità nazionale italiana nel periodo più critico della sua esistenza, allorché tra illusioni ormai in frantumi, persistenti ambiguità ideologiche e ostilità incrociate nei nostri riguardi, perseguire un progetto di rinascita della presenza italiana appariva eversivo; ci opponemmo in sostanza alla cancellazione della nostra storia (...) e il Centro di ricerche storiche fu istituito appunto come

TRAGUARDI

di Rino Cigui

EDITA FIN DAL PRIMO NUMERO IN COLLABORAZIONE CON L'UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME, OGGI UNIONE ITALIANA, E L'UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE, LA PUBBLICAZIONE DEL CENTRO DI RICERCHE STORICHE DI ROVIGNO È STATA IN PASSATO E CONTINUA A ESSERE TUTTORA UN PONTE DI DIALOGO, D'INCONTRO, NON SOLO TRA STORICI DI DIVERSA PROVENIENZA SCIENTIFICA, MA PRINCIPALMENTE TRA ESPERTI DI VARIE GENERAZIONI. IN QUESTO PRIMO SECOLO DI VITA, NELLE SUE PAGINE HA TROVATO SPAZIO LA PRODUZIONE STORIOGRAFICA DI QUEI SETTORI CHE FIN DALL'INIZIO HANNO RAPPRESENTATO I PRINCIPALI CAMPI DI RICERCA DELL'ISTITUTO: LA STORIA, LE SCIENZE AUSILIARI, L'ARCHEOLOGIA, L'ARTE, LA STORIA DEL DIRITTO E DELL'ECONOMIA, L'ETNOGRAFIA, LA DIALETTOLOGIA ISTRIO-TA E VENETA, LA LINGUISTICA E LA CULTURA DELL'ISTRIA, DI FIUME, DELLA DALMAZIA E DELLE REGIONI CONTERMINI, DALLA PREISTORIA ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

CINQUANT'ANNI



La sede del Centro di ricerche storiche di Rovigno



Il Comitato di redazione in riunione

interno sia autori di differente provenienza metodologica e scientifica, sia saggi che, dal punto di vista contenutistico, presentassero vari livelli e dimensioni. Ad ogni modo, se è innegabile la sua predilezione modernistica, ciò deve essere inteso in senso sostanziale; infatti, ha rilevato Giovanni Radossi, "la rivista ha sempre teso soffermarsi particolarmente su problematiche ritornanti ai secoli fra il Tardo Antico e lo scorcio del Settecento, in particolare al mondo veneto, individuando in esso una sorta di "continuum", percorso sì da fratture ma impegnato a fare leva sul suo avanzamento, ciò che ha costituito un vero e proprio "unicum", sul quale si è modellato poi il carattere di tutto il nostro universo regionale.

Luogo di confronto e di dibattito

Scopo precipuo della rivista, fin dalle origini, è stato quello di offrire una testimonianza obiettiva e qualificata della storia e della cultura della componente nazionale italiana, mentre le va riconosciuto di aver mantenuto negli anni la connotazione di rivista di frontiera, con ampio orizzonte adriatico, e di essere stata sempre aperta al confronto con le storiografie croata, slovena e con quella della nazione d'origine, l'Italia. Infatti, nella sua cinquantennale produzione, il Centro ha mirato non al colloquio dentro un gruppo chiuso, bensì al dialogo aperto e al confronto con tutte le persone di buona volontà, provenienti da qualsiasi paese, ambito culturale e linguistico o scuola, tenendo conto dei dubbi e delle opinioni altrui, senza però perdere di vista quello che era ed è il suo fine, vale a dire la riappropriazione del nostro illustre passato e, assieme ad esso, della nostra identità nazionale e umana. Nel riassumere il cammino storico e l'importanza socio-culturale della rivista, lo storico Fulvio Salimbeni, da quasi un trentennio collaboratore e membro del Comitato di redazione dell'annuario, ha affermato che "è necessario poter contare su una storiografia che non sia arido compiacimento erudito, fine a se stesso, bensì operoso e diuturno impegno eticopolitico per una seria ricostruzione del passato da parte di storici di buona volontà, onde poter elaborare un futuro di serena e civile convivenza, nel quale molte anime di questa regione di frontiera possano concrescere pacificamente insieme, facendo della ricerca storica uno strumento non di divisione ma di reciproca conoscenza e comprensione".

Gli "Atti" sono stati in passato, e continuano ad esserlo tuttora, un luogo importante d'incontro non solo tra storici di diversa provenienza scientifica, ma principalmente tra esperti di varie generazioni che in questo mezzo secolo hanno scritto la storia dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia. Questa prerogativa della rivista ha garantito l'apparizione, la crescita e l'affermazione di giovani storici e studiosi sia a livello istriano sia appartenenti alla Comunità Nazionale Italiana. Durante questo primo cinquantennio di vita nelle pagine degli "Atti", editi fin dal primo numero in collaborazione con l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, oggi Unione Italiana, e l'Università Popolare di Trieste, ha trovato spazio la produzione storiografica di quei settori che fin dall'inizio hanno rappresentato i principali campi di ricerca del Centro: la storia, le scienze ausiliarie, l'archeologia, l'arte, la storia del diritto e dell'economia, l'etnografia, la dialettologia istriota e veneta, la linguistica e la cultura dell'Istria, di Fiume, della Dalmazia e delle regioni contermini, dalla preistoria all'età contemporanea. Gli "Atti" sono riusciti a mantenere le caratteristiche di periodico a numerazione progressiva e di pubblicazione esplicitamente annuale, crescendo di anno in anno grazie all'opera accurata e competente dei condirettori Giovanni Radossi e Raul Marsetič, Igino Moncalvo, Luciano Lago e Lucio Cristante e dai redattori Marino Budicin, Marino Predonzani, Paolo Ziller e Rino Cigui; non va sottaciuto neppure il ruolo fondamentale svolto dal Comitato di redazione composto da valenti storici di Italia, Slovenia e Croazia. Le 27.102 pagine che compongono i cinquanta volumi finora editi sono il risultato di 702 saggi scritti da 206 studiosi, corredate da innumerevoli illustrazioni e, soprattutto, arricchite da un'importante documentazione archivistica pubblicata in trascrizione. Tra i risvolti dell'ampio ed eterogeneo panorama contenutistico si possono scorgere alcuni degli indirizzi metodologici che confermano l'importanza e la specificità del loro ruolo sia nell'ambito della Comunità Nazionale Italiana sia nell'ampio contesto storico-sociale e politico-culturale altoadriatico, un'area di particolare interesse e di contatto tra nazioni diverse.

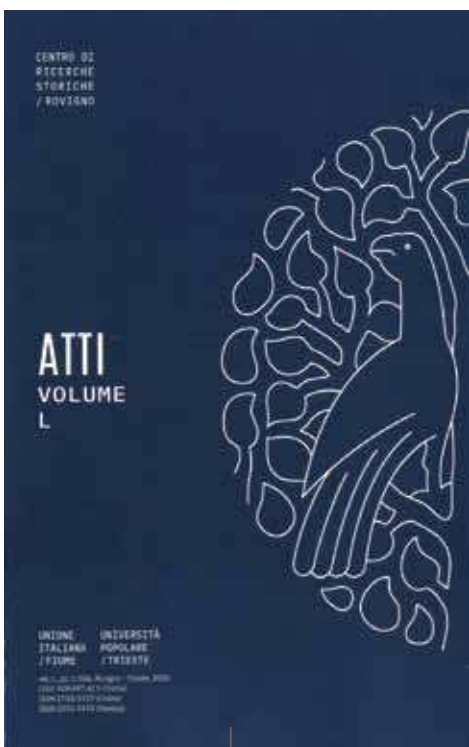
DI «ATTI»

intitolata "Atti del Centro di ricerche storiche", dei "Quaderni" e delle "Monografie". Fu, tuttavia, la rivista "Atti" a partire per prima, già il 21 febbraio 1971, con la presentazione a Dignano del suo primo volume, contenente sei saggi, redatto negli ambienti del Museo civico di Rovigno messi a disposizione dall'allora direttore Antonio Pauletich. In sede di presentazione lo storico triestino Giulio Cervani plaudì l'iniziativa, poiché, affermò, essa segnava "un importante punto fermo nel campo di una politica della cultura e della scienza del gruppo etnico italiano in Istria (...) che sta a significare una vivacità di impegno e di pensiero degli italiani d'Istria, per molti probabilmente inaspettata, nel campo degli studi".

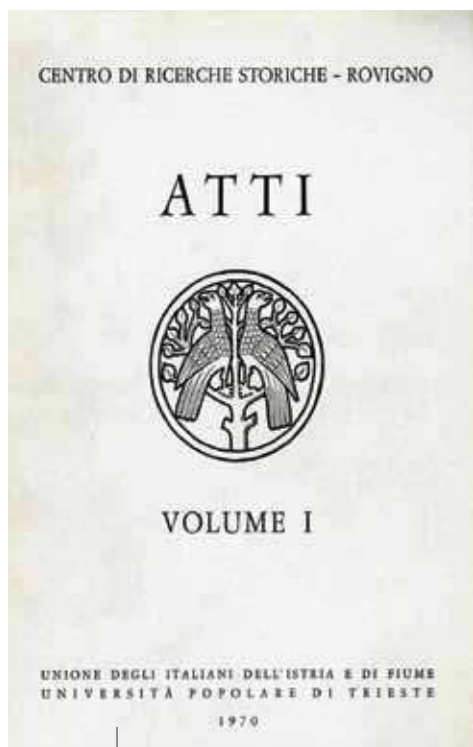
Tuttavia, dopo la pubblicazione dei primi numeri, fu subito chiaro che il respiro degli "Atti" era di portata assai più che locale, a conferma della volontà di tutto il corpo minoritario, principalmente di quello intellettuale, di inquadrarsi nel ruolo rispettabile e incontestabile che si andava aprendo nel mondo degli studi. Grazie a tale collocazione, scrive Giovanni Radossi, "essi diventarono, crocevia di scambi ed esperienze e furono sentiti come un territorio libero per opinioni originali e problematiche innovative nel più ampio contesto del nostro insediamento storico. Rimaneva, comunque, costante la preoccupazione di verificare la validità di siffatta opzione che insisteva sulla pluralità delle situazioni storiche, civili, culturali ed umane, per contribuire a una seria ricostruzione della storia regionale e dei suoi spazi subnazionali, nel contesto delle tre realtà storiografiche presenti nell'area". Con il passare degli anni la pubblicazione non solo divenne la collana più prestigiosa dell'Istituto roviginese, ma anche una delle più importanti riviste storiche che trattano l'Istria e, per quanto attiene al contesto regionale, quella che vanta il maggior numero di volumi editi.

Un nuovo modo di fare storia

Fin dalla loro nascita gli "Atti" hanno manifestato sempre un carattere per così dire "problematico", cioè quello di un gruppo di persone che si erano riunite in un'impresa comune e condivisa non tanto perché avessero per ogni problema la medesima risposta, quanto perché sapevano di avere un orientamento di fondo e un modo comune di porsi di fronte alla storia, alla realtà, all'uomo, "con la convinzione che la cultura è una". Facendo tesoro dell'esperienza acquisita con l'uscita dei primi numeri e con i primi giudizi critici, inevitabili quando ci si trova ad affrontare un esperimento del tutto nuovo, la redazione ha saputo adeguarsi alle "sempre nuove esigenze storiografiche, abbandonando - com'è stato evidenziato da Marino Budicin, caporedattore per un trentennio della rivista - l'approccio "classico" nella trattazione storica, ricorrendo ad un nuovo "modo di fare storia" che ha accantonato i vecchi modelli ottocenteschi liberalnazionali che, sotto il profilo concettuale, metodologico e pure ideologico, avevano caratterizzato e condizionato gli studi storici sull'Istria anche nei primi settant'anni del secolo XX, e, in parte, pure i primi passi della nostra rivista". La storia politica, pertanto, ha lasciato sempre più spazio alla storia sociale, alle analisi economiche della società, anche degli strati marginali, ai movimenti demografici, alla storia sanitaria regionale, alla cultura e alla mentalità popolare, allo studio dell'ambiente naturale e sociale, cercando di far interagire nella narrazione e nell'approccio storico le diverse componenti nazionali e i due specifici ambienti istriani, quello "rurale" e quello "cittadino". L'impostazione data alla pubblicazione è stata volutamente multidisciplinare e ciò ha consentito che vi fossero al suo



Il volume n. 50 della rivista



Il primo volume degli "Atti" pubblicato nel 1971



La presentazione del primo numero della rivista a Dignano nel 1971

uno degli strumenti più efficaci per imporre un'inversione di tendenza". La comparsa del Centro fu, pertanto, un fatto significativo che attestava la presenza e la vitalità della componente italiana di queste terre, ma soprattutto esprimeva "la coscienza che una comunità etnica ha di sé, della propria fisionomia individuante e differenziante in un territorio di incontro e di convivenza di culture e civiltà diverse per lingua e peculiarità nazionali. Era, insomma, una tardiva ma matura presa di coscienza, in quanto riflessione sulla nostra storia, sul nostro passato e sul nostro presente".

La nascita della rivista

Affrontare, all'epoca, la storia dell'Istria costituiva senza dubbio uno degli esercizi più complessi e delicati, dal momento che "la posizione geopolitica della penisola, la sua struttura etnica, l'incontro e lo scontro dei suoi più disparati interessi avevano favorito spesso la comparsa di analisi e interpretazioni storiografiche non solo gratuite e unilaterali, ma purtroppo dannose alle vitali aspirazioni

delle genti che qui vivono da secoli e alle prospettive del loro indisturbato sviluppo". Fin dalla sua costituzione il Centro, seguendo le indicazioni statutarie, profuse il massimo sforzo nel lavoro di ricerca e di elaborazione della storia regionale nei rami più disparati, dalle origini ai nostri giorni, con particolare riferimento agli avvenimenti, personaggi e vicissitudini di un contesto linguistico, culturale e umano che le vicende della storia più recente avevano drammaticamente corroso, riproponendo, riesumando e sollecitando lo studio. Si trattò di un lavoro quanto mai necessario, dal momento che nella storiografia sull'Istria mancavano le sintesi storiche e la sistematicità sia nelle ricerche sia nell'interpretazione dei fenomeni che avevano contraddistinto la storia di questa regione, mentre ognuna delle cerchie storiografiche istriane rivolgeva attenzione solamente alla propria componente nazionale. Ben presto all'attività di ricerca, si affiancò quella editoriale, che puntò, inizialmente, sulla pubblicazione di una collana specifica

Nelle prime luci dell'alba del 22 giugno 1941, dal mar Baltico al mar Nero la quiete fu squarciata dal fuoco dell'artiglieria e dagli attacchi dal cielo. Hitler aveva invaso l'Unione Sovietica. Era scattata l'Operazione "Barbarossa", un'imponente campagna militare nella quale il Terzo Reich schierò buona parte del suo potenziale bellico. Dopo aver inglobato l'Ungheria, la Romania e la Bulgaria nella propria orbita e con la fulminea conquista dei Balcani (la Jugoslavia aveva ugualmente firmato l'alleanza il 25 marzo 1941 ma un colpo militare a Belgrado, due giorni più tardi, la invalidò) nonché di Creta, la Germania si era assicurata una relativa stabilità al fianco meridionale. L'offensiva contro l'alleato sovietico rientrava in un piano di vasta portata che avrebbe assicurato a Berlino lo "spazio vitale" e abbondanti risorse naturali.

Scalzando i britannici dal continente europeo, anche dall'isola di Creta, conquistata attraverso un ardimentoso attacco mediante l'impiego di unità paracadutate, lo sforzo era stato concentrato in Africa settentrionale. Dal febbraio di quell'anno era attivo l'"Afrikakorps" al comando di Erwin Rommel, giunto in aiuto al regio esercito italiano, ai comandi del maresciallo Rodolfo Graziani, governatore della Libia dopo la morte di Italo Balbo, in serie difficoltà su quello scacchiere, tanto da dover indietreggiare agli attacchi di sir Archibald Wavell, generale in capo del settore del Medio Oriente. L'obiettivo principale della "volpe del deserto" era respingere l'avversario in Egitto quindi puntare verso il canale di Suez. Un successo in quella direzione avrebbe aperto la strada ai campi petroliferi dell'Iraq, mentre da Est le armate tedesche avrebbero occupato il Caucaso con i suoi altrettanto ricchi giacimenti di "oro nero". Erano finalità che in quel frangente sembravano di facile concretizzazione, infatti lo stesso Hitler ebbe modo di dichiarare che entro il 1941 le sue forze sarebbero giunte in quell'area e lungo il Volga. La stessa Direttiva n. 21, del 18 dicembre 1940, che formulava le linee generali dell'operazione militare contro l'Unione Sovietica, stabiliva la necessità di occupare la Russia europea, attestandosi lungo la linea Astrachan (sul Volga)-Arcangelo. Eventuali centri industriali nell'area degli Urali sarebbero stati danneggiati pesantemente attraverso incursioni aeree della *Luftwaffe*. Per il raggiungimento di tali obiettivi il comando supremo dell'esercito prevedeva una campagna militare di otto-dieci settimane, coinvolgendo 105 divisioni di fanteria e 32 divisioni motorizzate e corazzate.

Attacco a Stalin

L'assalto all'Unione Sovietica fu giustificato dalla Germania come necessario, ossia preventivo per scongiurare che Stalin potesse improvvisamente attaccare dalle sue frontiere occidentali. Anche nell'agosto del 1942 il Führer manifestò la titubanza per ciò che, a suo avviso, avrebbe potuto fare il leader sovietico; in quell'occasione, infatti, affermò: "Se gli avessimo dato altri dieci anni, l'Europa sarebbe stata spazzata come accadde al tempo degli Unni". Hitler stracciò il patto di non aggressione dell'agosto 1939 e catapultò la sua macchina da guerra contro il nemico ideologico per antonomasia, sebbene i due totalitarismi avessero trovato un'intesa di convenienza.

Per la Germania nazista non si trattava di distruggere principalmente la forza militare sovietica, l'invasione rientrava nei piani strategici dettati dall'impianto ideologico, che aveva individuato nelle fertili pianure della Polonia e dell'Unione Sovietica la direttrice del *Lebensraum*, cioè lo spazio vitale. Il 30 marzo 1941, Hitler, in un discorso rivolto ai vertici militari, evidenziò che il comunismo fosse un serio pericolo per il futuro e che lo scontro ad Oriente sarebbe stata una "guerra di annientamento". Una delle finalità doveva essere "l'annientamento dei commissari bolscevichi e dell'intelligenza comunista", ribadendo che il conflitto "sarà molto diverso da quello sul fronte occidentale" (R.J. Evans, *Il Terzo Reich in guerra*, Milano 2014, p. 163). La campagna militare ad Est assunse da subito una caratteristica particolare, fu da subito guerra di sterminio, di distruzione del bolscevismo ma anche di quelle che il regime classificava come "razze inferiori dell'Oriente slavo". "Non sarà la Germania che diverrà bolscevica, ma sarà il bolscevismo che diverrà una specie di social-nazionalismo", affermò Hitler prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale, come riporta Hermann Rauschning, presidente del Senato di Danzica.

Il dispiegamento di forze era imponente e il coordinamento delle operazioni fu affidato al feldmaresciallo Walther von Brauchitsch. L'attacco, mediante l'utilizzo massiccio dell'ar-



RIFLESSIONI

di Kristjan Knez

22 GIUGNO 1941: SCATTA L'OPERAZIONE «BARBAROSSA»

Adolf Hitler con il generale Franz Halder, capo di stato maggiore dell'esercito tedesco dal 1938 al settembre 1942, quando fu esonerato a causa dei frequenti disaccordi con il Führer sulla condotta della guerra. Quando il 20 luglio 1944 un gruppo di ufficiali della Wehrmacht tentò di assassinare Hitler nel suo quartier generale di Rastenburg

in Prussia Orientale, il giorno dopo Halder fu arrestato dalla Gestapo, malgrado non fosse implicato nell'attentato. Poiché Hitler considerava Halder un possibile leader in grado di rimpiazzarlo, decise di farlo imprigionare nei campi di Flossenbürg e (per qualche tempo) Dachau. Il 31 gennaio 1945 Halder fu ufficialmente congedato

dall'esercito. Alla fine di aprile dello stesso anno venne trasferito insieme ad altri 140 prigionieri illustri a Villabassa, in Alto Adige dove il 4 maggio fu liberato dalle truppe americane. Halder passò i successivi due anni in un campo per prigionieri di guerra. Al processo di Norimberga fu condannato a 2 anni di carcere



senale bellico del Terzo Reich, avrebbe dovuto rappresentare un urto tale da stordire l'avversario, impedendogli qualsivoglia reazione. Anche nello sconfinato teatro dell'Unione Sovietica si voleva applicare la tattica del *blitzkrieg*. In quello scontro di ampie proporzioni la Germania schierò 133 divisioni e 20 di riserva (sulle complessive 205 che formavano l'esercito tedesco) per un totale di 3.200.000 uomini. Nelle operazioni furono coinvolti inoltre 3580 carri armati, 600.000 automezzi, 600.000 cavalli, oltre 7000 pezzi d'artiglieria pesante. La *Luftwaffe* mise in campo oltre 1100 tra bombardieri e cacciabombardieri, oltre 700 caccia e 120 ricognitori. Alle unità tedesche si aggiungevano 14 divisioni romene, 2 ungheresi, 2 slovacche e formazioni finniche che sarebbero entrate in azione nei giorni successivi, circa altri 500 mila uomini. Mario Apellius sulle colonne de "Il Popolo d'Italia", il quotidiano fondato da Mussolini, del 24 giugno 1941 scrisse: "La presenza delle truppe finlandesi e romene nelle file del grande esercito del Tripartito che invade la Russia indica che l'Asse non approva né la conquista della Carelia né l'occupazione della Bessarabia e della Bucovina e che, se per amor di pace chiuse allora gli occhi su quelle malefatte del Cremlino, concorre ora con le sue armi a sopprimere quelle ingiustizie dalla carta geografica della nuova Europa. Il 'fermo' dell'Asse ad ogni ulteriore russificazione e bolscevizzazione dell'Europa fu dettato dal chiaroveggente spirito continentale che guida i movimenti di Roma e di Berlino. Questa guerra che l'Asse combatte contro la Russia è, infatti, una guerra che l'Asse fa per conto dell'intera Europa". Lo schieramento sovietico era altrettanto possente, disponeva di 158 divisioni - 118 divisioni di fanteria e 40 divisioni corazzate o motorizzate, che formavano i 'corpi meccanizzati' - per complessivi 4.700.000 uomini (più le riserve). Al momento dell'invasione il fronte occidentale era presidiato da 2.500.000 unità. L'aviazione non era al passo con quella tedesca, infatti dei circa 1350 bombardieri solo 500 erano di tipo moderno, mentre i circa 2000 caccia erano perlopiù superati.

Crociata contro il bolscevismo

Il messaggio che i mezzi di informazione trasmettevano dipingeva quello scontro titanico alla stregua di una lotta tra la civiltà e la barbarie, tra l'Occidente e l'Oriente, tra i difensori del cristianesimo e i suoi oppositori atei. In quella guerra che si voleva irrinunciabile alla difesa dei valori dell'Europa, la Germania nazista avrebbe incanalato il favore dell'avversione al comunismo nel vecchio continente, sia degli Stati satellite entrati nel Patto tripartito sia delle realtà fasciste dell'Europa occupata e non solo. "Oggi l'intero fronte europeo si è schierato contro la Russia - riportava il settimanale "Tempo" - dall'Italia che prima, sotto Mussolini, sbarrò la marcia del rullo livellatore bolscevico, e manda ora le sue divisioni a partecipare al conflitto, all'Ungheria, la Slovacchia, la Romania, la Finlandia, trincee avanzate e più esposte della civiltà europea, alla Spagna e alla Svezia che in vari modi e forme pongono aiuti: tutti i popoli d'Europa partecipano all'attacco in assoluta coerenza con lo spirito che informa la loro vita sociale e politica. Così ne nasce a poco a poco l'Europa, come forza e come unità spirituale". Lo sforzo congiunto dell'Europa che aveva aderito al Patto tripartito e dei movimenti di destra che auspicavano la distruzione del nemico ideologico, emerge con toni accesi nelle giornate successive allo chiudersi del vasto fronte orientale.

"La crociata antibolscevica, trasferita - a partire dal 22 giugno scorso - dal terreno della polemica ideologica a quello della decisione armata, costituisce un evento decisivo, chiarificatore, nella storia del nostro secolo. Accanto alla lotta contro le plutocrazie, essa è il fattore centrale di questa guerra. L'ordine nuovo che l'Asse vuole creare, e sta creando, presuppone infatti non soltanto la vittoria dei popoli giovani sulle democrazie conservatrici, ma anche la definitiva eliminazione di quell'elemento di disordine - politico, economico, sociale e spirituale - che è stato, nella travagliata storia del dopoguerra, il bolscevismo". E ancora: "Un fronte europeo è formato. Là dove Mosca aveva tentato di seminare dissidio e caos, le forze dell'Europa

'fascista o fascistizzata' sono passate al contrattacco e lottano per una millenaria civiltà e, ad un tempo, per l'ordine nuovo" ("Relazioni internazionali", Milano 5 luglio 1941, p. 845).

Il 22 giugno sia l'Italia sia la Romania dichiararono guerra all'Unione Sovietica, seguite dalla Slovacchia il 24, dalla Finlandia il 26 e dall'Ungheria il 27, mentre il 30 giugno il Governo di Vichy ruppe le relazioni con Mosca. Tra gli alleati solo la Bulgaria non si schierò militarmente, in virtù dei legami storici non voleva scontrarsi in una lotta ritenuta "fratricida", re Boris III considerava fratelli i russi, inoltre era desideroso di evitare la possibilità di assistere ad un colpo di stato da parte dei comunisti bulgari qualora avesse dichiarato guerra a Stalin. Il 24 giugno 1941 in Spagna e in Danimarca, invece, si aprì l'arruolamento di volontari per il fronte dell'Est.

Tre obiettivi

Il piano d'attacco all'Unione Sovietica fu rielaborato due volte. Originariamente il comando supremo dell'esercito aveva previsto lo schieramento di tre gruppi d'armate e due offensive principali, su Mosca (Gruppo d'Armate Centro) e Kiev (Gruppo Sud), mentre in direzione di Leningrado (Gruppo Nord) si proponeva un'azione di copertura. L'obiettivo precipuo rimaneva l'annientamento dell'Armata Rossa a occidente del fiume Dnepr, cioè in prossimità del confine, evitando si potesse ritirare all'interno e scongiurare la rotta. Successivamente intervennero dei cambiamenti; fu lo stesso Hitler a non accordare con i piani presentati.

La capitale sovietica rimaneva sì una delle priorità ma parallelamente si doveva penetrare anche in Ucraina, impiegando forze romene, e puntare su Leningrado, centro urbano che rivestiva un alto valore simbolico, dato che era la culla del comunismo sovietico, ma anche perché si trattava di un polo industriale importante, specie per la produzione di armamenti. Sulla città già sede degli zar il Terzo Reich concentrerà non pochi uomini e mezzi ma riuscirà solo a cingerla in un lungo e drammatico assedio a partire dai primi giorni di settembre



MARCIANDO SU MOSCA, GLI ESERCITI DELL'EUROPA DELL'ASSE PUNTANO AL CUORE DEL BOLSCEVISMO

Immagine tratta dal settimanale «Tempo», edito da Mondadori, del 10-17 luglio 1941 (la rivista proviene dalla collezione privata di Kristjan Knez)

del 1941, che terminerà alla fine di gennaio del 1944. Stretta in una morsa, la resistenza militare sovietica si oppose tenacemente alla *Wehrmacht* impedendole lo sfondamento. La presenza di troppi obiettivi contemporanei rappresentò una dispersione di risorse, scopi e finalità che rappresentò, indubbiamente, la causa maggiore del fallimento del piano. Uno dei principali problemi era rappresentato dai rifornimenti; allo scoppio delle ostilità il fronte si sviluppava per circa 1.300 chilometri ma dilatandosi in direzione di Mosca avrebbe raggiunto i 2.400 chilometri. L'efficienza dei trasporti su rotaia era alla base dei successi militari del Terzo Reich, ad Est ciò non sarebbe stato possibile, in primo luogo perché i sovietici utilizzavano uno scartamento più largo, pertanto era da escludere uno spostamento massiccio di locomotive e vagoni da Occidente. La soluzione era adattare il sistema ferroviario, pressoché impraticabile durante una guerra, oppure basarsi sul materiale ferroviario catturato ai sovietici. Ma anche in questo caso la vastità del teatro delle operazioni era tale che il sistema degli approvvigionamenti rischiava il cedimento, come evidenziò il generale Friedrich von Paulus, il futuro comandante della VI armata a Stalingrado, il quale in una simulazione di guerra del dicembre 1940 aveva dimostrato il concreto rischio di collasso dei vettovagliamenti anche nel caso di un uso dei materiali sottratti all'avversario e ben prima della battaglia decisiva del Dnepr. Questo aspetto centrale non allertò quanti erano concentrati a predisporre il piano definitivo, non lo consideravano un problema perché si confidava nella celerità della guerra, che si riteneva fosse stata vinta ben prima di registrare una scarsità di rifornimenti. Nella visione della guerra rapida, aspetto che fino a quel momento aveva contraddistinto il conflitto, fondamentale era stata l'efficienza del trasporto su ruota e solo in secondo luogo quello ferroviario. Durante l'estate quella logistica fu l'alleato prezioso dell'esercito, ma

gli spostamenti avvenivano in regioni prive di una rete di arterie stradali che la stagione delle piogge avrebbe trasformato in fiumi di fanghiglia in grado di arrestare la sicura avanzata delle divisioni germaniche.

Guerra di sterminio

Per decenni si credette che le operazioni militari sul fronte orientale non si fossero differenziate da quelle degli altri teatri di guerra. Stando alla memorialistica prodotta dagli ufficiali tedeschi e dai soldati che presero parte a quegli scontri si aveva l'impressione si trattasse di una guerra 'pulita'. Anche dalla enorme mole di documenti catturati ai tedeschi dagli Alleati occidentali emergeva sì un notevole insieme di elementi e informazioni su quanto accaduto in Unione Sovietica, ma solo dal punto di vista tedesco, in cui la *Wehrmacht* avrebbe combattuto alla stregua di qualsiasi altro esercito, eseguendo gli ordini e attribuendo esclusivamente alle SS la sequela dei crimini avvenuti. Si dovette attendere la dissoluzione dell'Unione Sovietica affinché gli studiosi occidentali potessero accedere all'altrettanto vasta documentazione tedesca finita all'Armata Rossa. La nuova storiografia, avverte lo storico statunitense Lee Baker, ha acquisito una miriade di dati attraverso i quali è in grado di stabilire, ad esempio, la stretta connessione tra il conflitto su quel fronte e l'Olocausto. *“L'operazione Barbarossa – ancora lo studioso – può addirittura essere vista come il meccanismo attraverso il quale Hitler sperava di portare avanti la propria politica di conquista del Lebensraum provvedendo allo stesso tempo alla pulizia etnica (specialmente di slavi ed ebrei) per fare spazio ai coloni tedeschi. L'analisi dei piani per l'invasione deve perciò includere, oltre agli aspetti operativi, anche la pianificazione degli omicidi di massa”* (L. Baker, *La guerra sul fronte orientale*, Bologna 2012, p. 32). La guerra mossa all'URSS fu presentata con la sua connotazione fortemente ideologica (*Weltanschauungskrieg*) e tra le cause dell'alto tasso di violenza registrato, un ruolo primario

I PRIMI RISULTATI

[...] Il progetto germanico era di agire decisamente soprattutto nello scacchiere prusso-polacco annientando le armate spintesi nel saliente di Bialystok, e in quello della Volinia, gettando verso sud sui Carpazi le armate sovietiche di Galizia. Nello scacchiere finnico veniva mantenuta una vigilante difensiva sufficiente a tenere vincolate le truppe sovietiche che coprono Leningrado; in quello moldavo le operazioni preliminari dovevano semplicemente mirare a portare le armate alleate oltre il Pruth e nella Bucovina occupata, onde preparare le condizioni di base per future operazioni. Il progetto è completamente riuscito: in soli sette giorni, dal 22 a 28 i risultati sono stati i seguenti:

Dominio dell'aria – Fin dall'alba del 22 l'aviazione germanica ha sorpreso completamente quella sovietica nei suoi campi approntati presso la frontiera. La sera del 23 erano già distrutti a terra o in combattimenti aerei ben 2600 apparecchi russi la sera del 17 ne risultavano distrutti 4100, contro 150 perdite germaniche. L'esercito sovietico è ormai, come già quello

polacco, divenuto cieco e dominato dell'aria;

Scacchiere prusso-polacco

– Il giorno 28 la fortezza di Grodno era presa d'assalto e veniva così spezzata la grande arteria ferroviaria di Vilna. Il 24, Kaunas e Vilna erano espuguate; tutta la Lituania era liberata di bolscevichi. Lo stesso giorno veniva presa la fortezza di Brest-Litovski e le formazioni corazzate tedesche si lanciavano sulla via di Baranovicze. Il giorno seguente contrattacchi furiosi sovietici si svolgevano invano a nord di Kaunas: il cerchio si era ormai formato attorno alle due armate rosse di Bialystok. La 'manovra di Vilna', non riuscita nel 1915 all'ardimentoso Ludendorff poiché le Divisioni di cavalleria, allora impiegate, non risultarono abbastanza veloci e solide per l'impiego escogitato, è oggi pienamente compiuta. Mentre le due armate sovietiche, sempre più strette, agonizzano, altre forze tedesche si sono portate sulla Duna, attraversata già il 26 giugno in vari punti e principalmente a Dunaburg, e su Minsk;

Scacchiere della Volinia e Galizia

– In grandi

combattimenti le truppe germaniche hanno espugnato le modernissime e potenti fortificazioni di Leopoli, occupando la città mentre forti gruppi corazzati battevano le armate russe di Volinia spingendosi da Lublino su Luck e Dubno. È evidente che anche le armate russe di Galizia sono minacciate di accerchiamento;

Scacchiere moldavo

– Le unità germanico-romene, passato il Pruth, si sono inoltrate in Bessarabia e in Bucovina, pronte a cooperare al momento opportuno, all'insieme della manovra. Dovunque i Sovietici – che hanno subito perdite enormi in morti feriti e prigionieri – sono apparsi di gran lunga inferiori ai Tedeschi, sia come quadri e truppe, sia come materiale. Senza contare le due armate accerchiate, i Germanici annoveravano già, al settimo giorno, 40 mila prigionieri: essi avevano catturato o distrutto più di 2 mila carri sovietici, fra cui molti del tipo pesantissimo da 52 tonnellate, sui quali a Mosca si faceva grande assegnamento.

Emilio Canevari

[«Tempo», a. V, n. 110, Roma 1-10 luglio 1941, pp. 8-9]

lo ebbe l'indottrinamento politico fra i militari, che motivò a combattere l'esercito contrapposto ma anche a compiere atti brutali nei confronti dei prigionieri e della popolazione civile. Il 6 giugno 1941 il feldmaresciallo Wilhelm Keitel, capo del Comando supremo delle forze armate congiunte, diffuse l'ordine di provvedere alla fucilazione dei commissari politici dell'Armata Rossa non appena catturati prigionieri, perché erano considerati gli "artefici di barbarici, asiatici metodi di combattimento" (R.J. Evans, p. 164). La propaganda aveva inoltre dipinto il nemico con tinte fosche, utilizzando la categoria dei "subumani" (*Untermenschen*), mentre la lotta razziale scatenata era rivolta contro i "sottouomini giudaico-bolscevichi dell'Est", che costituiva l'argomentazione "razionale" del regime nazionalsocialista a giustificazione di una guerra difficile, cruenta e crudele, combattuta in nome del popolo tedesco, avverte Omer Bartov nel puntuale volume *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra (1941-1945)* (Bologna 2003, pp. 91, 100-101). Tale impianto avrebbe consentito alle autorità naziste di agire con una condotta più radicale rispetto alla Polonia avviando la deportazione di intere popolazioni, le operazioni di reinserimento, i trasferimenti coatti, la politica di germanizzazione e la conseguente snazionalizzazione delle comunità coinvolte nonché drastica diminuzione delle popolazioni slave attraverso l'espropriazione, la privazione di alimenti che, accanto alle malattie, avrebbero portato alla morte di milioni di individui.

Blitzkrieg

La rapida avanzata della *Wehrmacht*, gli attacchi possenti e gli accerchiamenti, che impedivano all'avversario di riorganizzarsi, seguivano il copione della guerra lampo messo in pratica sia nell'Europa occidentale sia nei Balcani solo poche settimane prima. I risultati registrati nella prima settimana dell'Operazione "Barbarossa" non lasciavano grandi margini per dubitare circa un'ennesima schiacciante vittoria dell'esercito germanico. La pianificazione del possente attacco, però, non sempre si fondava su dati certi e/o aggiornati, infatti le stesse informazioni sulla produzione bellica sovietica, sull'equipaggiamento e sull'organizzazione dell'Armata Rossa non erano attendibili. *“I tedeschi non poterono perciò farsi un'idea precisa di quel che l'Armata Rossa avrebbe potuto fare, di come avrebbe reagito all'invasione e nemmeno dell'ubicazione delle sue unità. Perfino l'esigenza di distruggere l'Armata Rossa a ovest del Dnepr e l'idea che essa fosse concentrata a difesa di Mosca erano fondate non su una conoscenza di fatto della strategia o della dislocazione dell'esercito sovietico, ma su pure congetture. I servizi segreti militari tedeschi cercarono di sostanziale le loro ipotesi con dati più concreti facendo affidamento su quanto si sapeva del*

comportamento militare sovietico e quindi la guerra con la Finlandia durante l'inverno del 1939-1940 fu considerata come indicativa del potenziale russo, mentre l'impressionante vittoria dell'URSS sul Giappone durante la primavera del 1939 fu ignorata; inoltre tali servizi insistettero molto sugli effetti negativi delle purghe che avevano colpito l'esercito verso la fine degli anni Trenta” (L. Baker, p. 40). Ma una volta entrata nello sconfinato ed enigmatico spazio sovietico, accanto ai successi quella macchina bellica avrebbe conosciuto anche una tenace resistenza delle unità dell'Armata Rossa, che avrebbero rallentato la marcia in direzione di Mosca, le piogge autunnali, invece, avrebbero trasformato le piste sterrate in pantani in grado di paralizzare o quasi uomini e mezzi. Poi sarebbe sopraggiunto il freddo gelido e le avanguardie giunte non lontano dalla capitale dell'impero comunista sarebbero state ricacciate da una vigorosa offensiva in cui erano coinvolte truppe provenienti dalla Siberia, riposate e non provate dai duri combattimenti. Era uno scenario che nessuno avrebbe potuto immaginare all'inizio dell'estate del 1941. I risultati immediati dell'invasione erano sconcertanti, nel corso della prima giornata la *Luftwaffe* attaccò 66 campi d'aviazione colpendo 1200 velivoli, gli aerei distrutti nella prima settimana aumentarono a 4000. I reparti blindati e corazzati, sostenuti dall'aviazione e dai bombardieri da picchiata, seguiti dalle unità motorizzate, sfondarono le linee sovietiche e il Gruppo di armate Centro, al comando del generale von Bock, fu l'artefice del grande accerchiamento che portò, nella seconda settimana di luglio, alla cattura di oltre 600 mila prigionieri, più di 3000 pezzi d'artiglieria, mentre circa 6000 carri armati furono annientati, catturati o abbandonati. Delle 164 divisioni schierate da Mosca in quelle prime settimane di guerra, 89 non esistevano più. La rapidità degli eventi era impressionante, le divisioni avanzavano in media 50 chilometri al giorno, talvolta anche più. In una lettera del generale Gotthard Heinrici alla moglie, dell'11 luglio 1941, si legge: "per noi significa correre: correre fino allo stremo delle forze, sempre correre, correre, e ancora correre" (R.J. Evans, p. 167). Lottimismo era imperante, la propaganda martellante, non vi era il minimo spazio per dubitare sulla buona riuscita di quella campagna militare. I più ritenevano stesse per riproporsi l'ennesimo successo, pari a quello registrato l'anno prima contro la Francia e costringendo il Corpo di spedizione britannico ad abbandonare il continente. Lamberti Sorrentino, inviato sul fronte orientale del noto e diffuso settimanale "Tempo", edito dalla Mondadori, nel numero del 3 luglio, con tono entusiastico scrisse: *“La battaglia durerà due o tre settimane, l'occupazione due o tre mesi; l'inverno faremo la guardia ai rurali e poi verrà la Primavera!”*.



L'area di fronte al Saint & Sinner oggi e ieri

ARCHEOLOGIA

PARENZO E

L'anno scorso, circa in questo periodo, erano in corso i lavori di rinnovo della riva. E a Parenzo, quando si lavora nel centro, dappertutto può emergere la storia. Perciò agli archeologi del Museo del territorio parentino era stato affidato il compito di sondare il terreno per definire i siti interessanti al fine di chiarire l'evoluzione storica e urbanistica cittadina e fornire il tessuto necessario alla sua tutela e conservazione. Aveva lavorato a ciò l'archeologa Klauđija Bartolić Sirotić, coadiuvata da Gaetano Benčić e da Davor Munda. Si era allora inteso verificare lo stato della stratigrafia e delle strutture più antiche, poiché quest'area è stata a lungo un punto nevralgico e dinamico della vita cittadina nei secoli. Erano allora emerse delle testimonianze straordinarie, sensazionali. Nelle vicinanze usciva il *Cardo* – individuato da Marino Baldini e da altri studiosi – che terminava verso l'esterno nel molo antico. I sondaggi hanno rilevato quattro fasi edili di Parenzo: l'austro-ungarica, la veneziana di fine XVIII secolo e quella del XV secolo, la romana. Di fronte all'ex Casa Danelon – al cui posto prima si trovava il Palazzo pretorio o podestarile – ossia davanti all'odierna sede della Kompas, sono state scoperte delle importanti stratificazioni storiche, che testimoniano la complessa evoluzione del sito urbano parentino: la riva romana e veneziana, dal lastricato molto ben conservato, una macina da grano, le fondamenta della torre medievale, una gradinata e la barca romana. Lì sorgeva il principale porto cittadino.

La riva romana, rinvenuta a -1 metro d'altezza del livello marino, ossia a 2,5 metri al di sotto dello strato di calpestio, era stata costruita con dei grandi blocchi calcarei monolitici, distribuiti in tre file. Risalta l'ottima conservazione del lastricato calcareo della riva veneziana. L'area probabilmente indicava l'angolo della loggia sotto la quale si trovava l'arco con la porta di mare. Le fonti storiche l'indicano con il nome "liago", risalente al periodo tra la fine del XIII e XV secolo. La torre è stata quasi certamente eretta al tempo del podestà Varnerio de Gillago nel 1249, come confermato dalla scritta su di una lapide, mentre il palazzo podestarile è stato inaugurato dopo il 1270, all'epoca del podestà Marco Michiel.

Privo di fregi e ornamenti, per mezzo del "liago" o loggia – come indicatoci dalle fonti storiche e dalle stampe, quella di Giovanni Valle del 1775, ad esempio –, poggiato sull'androne della porta, si congiungeva alla torre del molo. Mostrava, nella facciata di mare, una serie di finestre e aveva una gradinata che collegava il poggolo al primo piano, dove si trovava lo stemma dei Michiel: uno scudo a fasce seminate di bisanti. Al giorno d'oggi non si dispone d'alcun disegno della facciata che da verso l'odierna Piazza Matija Gubec. Si sa però che essa presentava delle bifore.

L'edificio era stato danneggiato dai genovesi nel 1354, ma fu subito rinnovato con un prestito finanziario del Senato veneto. Nel 1530 fu colto da un incendio. Rinnovato più volte, è stato restaurato su disegno di Nicolò Carpaccio verso la fine del XVII secolo. Nel 1824 è stato demolito e alla fine del XIX secolo al suo posto è sorta la Casa Danelon, progettata dall'architetto Berlam. Il palazzo comprendeva la residenza podestarile, la cappella, la cisterna,

ne HVRS71



L'angolo del palazzo podestarile

il cortile, la prigione all'interno della torre e un padiglione coperto. Vi erano anche la sala consiliare, quella per i ricevimenti e il magazzino. In quest'area vi era anche un grosso canale d'epoca austriaca o italiana, aperto per porvi una tubatura.

Rinvenimenti eccezionali

L'attenzione degli archeologi era stata animata quindi dall'eccezionale rinvenimento dei resti di un'imbarcazione romana di piccole dimensioni, costruita con la tecnica detta delle navi cucite, caratteristica per l'Adriatico nord-orientale, particolarmente per l'area storica e liburnica. Quanto allora emerso, consentiva di constatare con certezza e definitivamente la presenza in sito di un'infrastruttura portuale. La ricchezza storica e archeologica di Parenzo è emersa anche di fronte al Caffèbar Saint Sinner, dov'era venuta alla luce una torre quadrata, munita di consolidamenti vari, dei blocchi d'origine romana, un masso probabilmente originato in sito, delle lucerne e anfore d'Età antica. Il materiale depositato faceva allora pensare a un periodo di sviluppo che va dal I secolo alla Tarda Antichità (VI secolo). Tutto il materiale rinvenuto è stato sottoposto a meticolose indagini di studio, utili ad approfondire le conoscenze rilevate in un primo momento con i sondaggi. Per sapere quali sono state le indicazioni emerse dagli approfondimenti e lo stato attuale delle indagini, ci siamo rivolti allo studioso connazionale Gaetano Benčić.

"Il rinnovo della riva di Parenzo, realizzato su progetto dell'architetto Alan Kostrenčić – inizia così la nostra chiacchierata con Benčić – ha consentito lo svolgimento dei sondaggi



Gaetano Benčić

cittadino. Dalle stampe quattrocentesche e settecentesche, sappiamo che in quella posizione sorgeva una loggia. Il secondo sondaggio è stato eseguito davanti alla Scaletta, vecchio toponimo di Parenzo, area oggi nota per la presenza del Saint & Sinner. Qui fino al 1945 sorgeva la Casa Fabretto, crollata a seguito dei bombardamenti cui Parenzo fu soggetta durante la II guerra mondiale, i cui ultimi proprietari erano i Morpurgo triestini. Lì, in età tardomedievale, c'era lo squero", ricorda Benčić.

Una banchina e un relitto incagliato

Davanti alla Casa Danelon è emersa un'importante sequenza di strati archeologici, tra cui – come sopra riportato – la riva romana, vista per la prima volta, costruita con grossi blocchi di notevoli dimensioni, parzialmente rinvolute ad Aquileia, Trieste, Pola, ecc., di natura più grezza, il che fa presumere a qualcosa di più vecchio, anche se non lo è. "La riva – prosegue Benčić – è stata certamente edificata agli inizi del I secolo dopo Cristo. In sostanza, la struttura va collegata all'epoca in cui Parenzo è diventata una colonia romana. In questo periodo c'è stata la monumentalizzazione della città, la costruzione del porto, di cui non sapevamo tanto, ma adesso ne conosciamo l'aspetto di una banchina che stava presso il molo. È stato scoperto anche un angolo della banchina, alla quale, in un secondo momento, si sono aggiunti dei gradini, conservatisi molto bene in situ, utilizzati per scendere dal molo verso il mare, dov'erano attraccate le barche, di cui una abbiamo avuto la fortuna di trovarla, rimasta nella fanghi-



Stratigrafia dello scavo davanti al Kompas



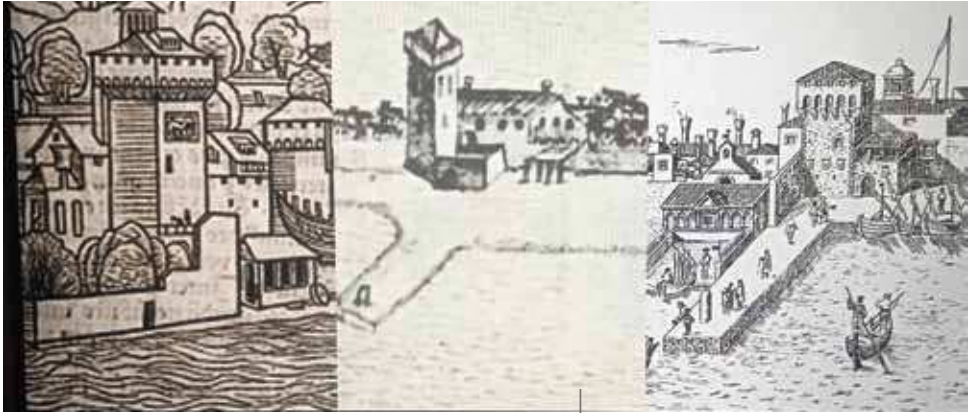
L'architettura e la barca romana (nel riquadro, Klauđija Bartolić Sirotić)

di Denis Visintin

LA BARCAVA



Banchina romana



Lo spiazzo davanti al Kompas, alias ex Casa Danelon



La riva del XIII-XIV secolo

glia, adoperata a uso locale, per il trasporto di mercanzie nel porticciolo o poco fuori".

Il relitto s'era incagliato o era stato affondato. Ciò vuol dire che già allora la banchina era fuori uso probabilmente. Effettivamente, questa barca è successiva alla banchina, databile intorno alla metà del I secolo dopo Cristo. È una nave cucita, e la prima attestazione istriana di questo tipo di barche l'abbiamo vista a Zambrattia, dell'Età del bronzo, che rispecchia una vecchia tradizione, mantenutasi nell'Adriatico fino all'età romana e anche dopo, come rilevano Ida Koncani Uhač, Marko Uhač e Giulia Boetto – i primi due istriani, la terza italiana ma direttrice del Centro Camille Jullian di Aix-en-Provence in Francia –, tra i maggiori studiosi di questo tipo di costruzioni, che sono diffuse nell'Area altoadriatica, precisamente nella sua parte lagunare.

E se in tutte le altre aree italiane queste navi non si facevano più, era rimasta in uso nell'Adriatico: si pensa che gli squeri di costruzione erano legati alla zona quarnerina, alla Dalmazia settentrionale e all'Istria. La tecnica è associabile ai Liburni e agli Histri e questo nostro relitto è un tassello che s'aggiunge ai due di Pola, alle scoperte di Zasca sull'isola di Pago, a Zaton in Dalmazia, agli esemplari altoadriatici. Ciò vuol dire che nel I secolo da qualche parte, nel Quarnero o in Istria, o in ambedue le aree, si costruivano queste navi, molto utili e pratiche. La barca di Parenzo non era grandissima, raggiungeva una lunghezza massima di 8-9 metri, noi ne abbiamo trovati quasi 6, una parte è mancante. È interessante notare che ogni relitto rinvenuto fornisce degli elementi utili per la ricostruzione di un modello ideale.

Ulteriori analisi in Francia

"Questa nostra barca di Parenzo – precisa lo storico connazionale – ha tre cose che la distinguono dalle altre: la curvatura, le ordinate ben conservate e la scassa dove s'inseriva l'albero della vela". Il Museo del territorio parentino ha siglato una collaborazione con il Centro Camille Juliann, grazie alla quale l'imbarcazione sarà inviata in Francia a Grenoble nel Centro ARC 6 Nucléart, dove sarà sottoposta a molte analisi e verrà conservata e restaurata. "Queste analisi – così Benčić – ci consentiranno di comprendere le modalità di lavorazione del legno. Si analizzeranno le fibre vegetali usate nella cucitura, le analisi di saldatura. Tutto ciò sarà svolto anche in collaborazione con il Museo archeologico dell'Istria di Pola. Vorrei sottolineare il lavoro impegnativo e complicato svolto dall'archeologa Klauđija Bartolić Sirotić, che per conto del Museo del territorio parentino ha scavato la barca. Anche lei sarà impegnata intorno allo studio del relitto in Francia. Per il momento si trova disposto in alcuni pacchi, depositati in una vasca costruita all'uopo e riempita d'acqua, per conservarlo e desalinizzarlo".

Lo scavo e l'imbarcazione sono stati presentati da Klauđija Bartolić Sirotić durante la recente Notte dei musei (nell'intervento in video "Rimski šivani brod 'Poreč'. Plovi mala barka Porečanka"/"La barca romana cucita 'Parenzo'. Naviga la piccola barca Parenzana"). Stupisce la conservazione del legno, dovuta al fatto che si erano create delle condizioni anaerobiche utili, che hanno consentito la conservazione di tutto il materiale organico, tra cui appunto il legno, il polline e tutto ciò che favorirà la ricostruzione del paleoambiente della Parenzo antica.

Come si costruivano queste imbarcazioni? Nella tecnica del cucito, d'origine preistorica, gli elementi costitutivi della barca vengono forati. Segue l'unione dei fori, con la cucitura a zig zag. Si procede quindi al consolidamento con l'uso dei chiodini lignei e la copertura con la resina idroisolante. Cercando di dare una data di costruzione ai relitti istriani rinvenuti, quella di Zambrattia scoperta nel 2008, risale al periodo che sta tra l'ultimo quarto del XII secolo-inizi dell'ultimo quarto del X secolo avanti Cristo. I due relitti scoperti a Pola nel 2013 sono databili tra il I e il III secolo della nostra era. Il relitto parentino ha 1,6 metri di larghezza e 5,6 metri di lunghezza. Conserva 9 costole, 13 lamine, la franchigia principale, la base dell'albero.

Un sito interessante: Casa Danelon

Tornando alla riva parentina, lo strato romano era stato rimaneggiato diverse volte. "La banchina – precisa Benčić – già nel II secolo non la si usava più. L'imbarcazione era stata ricoperta con qualche anfora buttata sopra, poi coperta buttando pietre. Tutto ciò era stato fatto per creare il piano sul quale sono stati aggiunti i gradini. Nel periodo Tardo antico la riva era già stata defunzionalizzata, si andava più a mare e aumentava la linea di costa. Durante i lavori è emersa anche una linea di riva, molto ben costruita, al momento non facilmente databile ma risalente comunque al XIII-XV secolo e perciò rientrante in quella serie d'interventi portati avanti dal podestà de Gillago e attestati in due iscrizioni conservate al nostro Museo che parlano della costruzione delle torri e delle mura e probabilmente anche di una zona presso il porto. Riassumendo, presso la Casa Danelon abbiamo la riva romana, la barca, la gradinata e l'angolo della loggia del Palazzo del podestà, costruito dopo il 1270".

Singolare anche quanto scoperto davanti a Scaletta. "Qui è emersa una struttura quadrata, una torretta costruita fra la tarda antichità e il XII secolo, e sotto di essa un molo romano edificato con grossi blocchi di pietra – prosegue il ricercatore –. Questa torretta è stata più volte rinforzata, defunzionalizzata, è stato costruito un passaggio interno, c'era una fornace per la calce, è stato tolto il manto murale, ha avuto in poche parole una vita lunga e vivace. È interessante che anche lì ci fosse il molo romano. Già in età romana, nel I secolo dopo Cristo, Parenzo disponeva d'una infrastruttura portuale che andava dalla Torre Rotonda almeno fino al molo, naturalmente noi non abbiamo potuto vedere tutta la banchina, che doveva stare vicino alle mura. Tutta questa indagine tornerà utile per comprendere i mutamenti del livello marino. Noi abbiamo trovato alcune strutture che stavano a 4 metri di profondità sotto l'attuale piano di calpestio. Dai lavori di ricostruzione della riva si nota che i mutamenti di livello sono avvenuti a tappe. In pratica possiamo individuare il livello marino romano, quello Tardo o Tardoantico, la riva medievale e quella veneziana, infine quella attuale. Abbiamo almeno cinque o sei grandi interventi che presupponevano l'elevazione del piano d'uso e l'aumento della superficie verso mare".

Una specie di organismi viventi

"Per le città di mare, le rive sono degli organismi viventi, per cui sono soggette a intense manutenzioni, sempre che non subentrino delle fasi di stallo. Per Parenzo si sa che ci fu una crisi nel XVI e XVII secolo, ma il porto ha sempre evidenziato una presente vitalità anche nelle

epoche in cui nelle altre zone le attività erano più ridotte. Nel Tardo antico e nell'Alto medioevo, Parenzo non si era fermata. La città aveva continuato a essere costruita – dice Benčić –. Certo, cambiava e si trasformava, ma non c'erano dei periodi di grande decadenza anche se per una fase precedente la costruzione della loggia, è emerso durante lo scavo uno strato di melma nero, denso, formato da fango fine, non molto spesso, con tantissimi resti di rami e di foglie. Quello era un momento di quiete, l'acqua era stagnante, non troppo mossa, e vi cadevano dentro i ramoscelli e le foglie. Quanto sia durata questa fase di calma, non si sa".

"Durante lo scavo abbiamo prelevato tutto il possibile: restii di viti, di olivi, che saranno analizzati. Disponiamo di tanti sacchi di fango relativi ai diversi strati, che sono già stati inviati in Francia al Centre Camille Jullian, dove saranno ulteriormente setacciati per vedere cosa si può rinvenire della flora, e in base a ciò si ricostruirà il paleoambiente, in questo caso l'ambiente storico. Dall'età romana in poi il clima ha avuto delle variazioni. In ogni modo, queste analisi sono oggi necessarie. Si analizzerà pure tutto il materiale rinvenuto: ceramiche di ogni epoca, molto belle, lucerne, anfore, che s'aggirano intorno al I secolo o alla metà del II secolo. I rinvenimenti tardo antichi sono ridotti anche se ci si aspettava di più, ma ciò vuol dire che all'epoca l'area scavata era già interrata. Nell'area urbana siamo di fronte al fenomeno inverso: emerge poco materiale del I-II secolo e molto d'epoca Tardoantica. Sono emerse anche due statuette di bronzo non ben conservate. Di una si riuscirà a fare un buon lavoro di recupero. L'altra sarà pure recuperata, ma è smembrata. Raffigurano delle divinità del pantheon romano, quali è difficile capirlo adesso. Trattasi d'una figura femminile e d'un'altra maschile, del I e II secolo, successive alla barca. Abbiamo trovato anche altro materiale in bronzo. Queste sculture saranno restaurate al Museo archeologico dell'Istria di Pola. Ora è finito lo scavo ed è in corso un grande lavoro di studio del materiale e degli strati".

Un futuro da... esposizione

Riassumendo, è stato fatto un grande lavoro di scavo e di studio, e molto ancora si farà: resta ancora da capire come e in che modo s'esporrà il materiale rinvenuto, che da un lato conferma quanto si sapeva della storia parentina, dall'altro l'arricchisce di nuovi contenuti e conoscenze. Il reperto entrerà a far parte delle collezioni museali. "Quando il relitto rientrerà a Parenzo, esso sarà esposto", anticipa Benčić, riferendosi a quelli che sono i propositi della Municipalità e del Museo del territorio parentino. "Resta però da vedere dove e in che modo, se dentro l'edificio storico di palazzo Sincich, che sicuramente non è stato progettato per ospitare un relitto del genere, oppure si progetterà un vano contemporaneo sulla riva. Fin dall'inizio era stata lanciata l'idea di creare un box in armonia con l'architettura storica della riva, in cui collocare il relitto e tutto il materiale rinvenuto, esponendo il tutto unitamente ai risultati delle analisi che ci racconteranno la storia della barca. Tutto il processo di desalinizzazione, conservazione e restauro della barca durerà tre anni. La barca rientrerà a Parenzo nel 2024 e abbiamo di fronte tutto il tempo necessario per pensare e progettare dove esporla".



Parenzo nel XV secolo



Barca romana

TUTTI I PRESIDENTI D'ITALIA

LETTURE

a cura di Ilaria Rocchi

BRUNO VESPA
Quirinale

Dodici Presidenti tra pubblico e privato



BRUNO VESPA RICOSTRUISCE BIOGRAFIE, RETROSCENA, CURIOSITÀ, ANEDDOTI, MEMORIE. ATTRAVERSO UN'ISTRUTTIVA GALLERIA DI RITRATTI DEL PIÙ IMPORTANTE INQUILINO DEL COLLE, DALL'«INCORRUTTIBILE» DE NICOLA, PASSANDO PER «L'OMINO DI PORCELLANA» SEGNI, IL «GIAMBURRASCA» PERTINI, IL «PICCONATORE» COSSIGA PER ARRIVARE AI GIORNI NOSTRI, SCORRONO 75 ANNI DI VITA REPUBBLICANA



La CNI con Scalfaro nel 1997



La delegazione dell'allora UILF con il presidente Pertini

Quel volpone del tubo catodico di Bruno Vespa non sbaglia un colpo, anzi un libro. Da giornalista di razza qual è, il noto anchorman Rai è sempre sul pezzo, soprattutto quando accarezza una delle sue grandi passioni: la storia d'Italia. Ora che il grande gioco del Colle è iniziato – il 3 febbraio 2022 decade formalmente il settennato dell'attuale presidente e alla fine di luglio comincia il semestre bianco –, esce con "Quirinale. Dodici Presidenti tra pubblico e privato" (Rai Libri, 336 pagine, 20 euro). Lettura istruttiva e piacevole in vista dell'estate e dell'agenda del prossimo autunno-inverno, quando si eleggerà il successore di Sergio Mattarella. Mettendo insieme rigore storico e piglio giornalistico, con il gusto per l'aneddotica, Vespa ripercorre le figure dei grandi protagonisti sulla scena più rappresentativa della democrazia italiana e, al tempo stesso, attraverso gli illustri inquilini di uno dei palazzi più importanti, racconta tasselli di questi 75 anni di vita repubblicana. Aiuta a capire qualcosa di più delle tessiture di bottega (candidature civette e nomi di bandiera, convivi clandestini, giravolte e carambole, franchi tiratori, lotte intestine, traditori e traditi), delle ambiguità costituzionali e della recente, progressiva acquisizione di potere.

L'Italia come la conosciamo oggi nacque il 2 giugno 1946, in seguito ai risultati del referendum istituzionale indetto per determinare la forma di governo dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Per la prima volta in una consultazione politica nazionale, votarono anche le donne; furono però esclusi coloro che prima della chiusura delle liste elettorali si trovavano ancora al di fuori del territorio nazionale, tra cui Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Zara, in quanto oggetto di contesa internazionale e ancora soggette ai governi militari alleato o jugoslavo. Disse "no" alla monarchia il

54,3% di coloro che si recarono alle urne. Lex re Umberto II lasciò volontariamente il Paese il 13 giugno 1946, diretto a Cascais, nel sud del Portogallo. Il 28 giugno, l'Assemblea costituente elesse a capo provvisorio dello Stato l'"incorruttibile" (com'era soprannominato dai colleghi avvocati, stimato proprio per la sua modestia, la sobrietà, la serietà) Enrico De Nicola, che con l'entrata in vigore della nuova Costituzione della Repubblica Italiana, il 1° gennaio 1948, assunse per primo le funzioni di Presidente della Repubblica.

Dal primo all'ultimo in ordine di tempo, con uno schema narrativo semplice ma efficace (come è stato eletto e come sono stati liquidati i concorrenti, quali intrighi ha dovuto aggirare, chi ha dovuto ringraziare e perché, come si è dipanata la sua esperienza istituzionale), Vespa passa in rassegna, tra pubblico e privato, le biografie degli uomini che si sono succeduti al Quirinale, con le altrettanto influenti (anche quando defilate) presenze femminili: Enrico De Nicola, Luigi Einaudi, Giovanni Gronchi, Antonio Segni, Giuseppe Saragat, Giovanni Leone, Sandro Pertini, Francesco Cossiga, Oscar Luigi Scalfaro, Carlo Azeglio Ciampi, Giorgio Napolitano e Sergio Mattarella.

Di ogni presidente Vespa ci delinea il profilo politico e umano, recuperando gustosi aneddoti, retroscena, dichiarazioni, messaggi, le sue esperienze di cronista. Ad esempio, dello scapolo De Nicola – monarchico riluttante prestato alla Repubblica dopo il referendum del 1946, in attesa della Costituente che avrebbe seminato l'elezione successiva di Luigi Einaudi, il cattolico liberale che divideva le pere a metà –, si diverte a ricordare la sua incertezza quando gli chiesero una sua disponibilità per l'elezione: "La risposta fu un no. Ma un no alla De Nicola. Cioè un sì, meglio ancora un sì mascherato da no". Diventò famosissimo per il suo "cappotto risvoltato", una vecchia palandrana sgualcita che non voleva cambiare perché "in tempi difficili la politica deve essere d'esempio". Fu aggiustato da un sarto napoletano in segreto e gratuitamente e De Nicola andò su tutte le furie. Rifiutò poi lo stipendio di 12 milioni di lire all'anno (circa 238mila euro), così come decise di muoversi: il giorno in cui giunse al Quirinale per la cerimonia d'insediamento, guidò la sua auto privata da Torre del Greco fino a Roma, creando uno scompiglio incredibile fra gli addetti ai lavori. Continuò a lavorare indefessamente fino al '48, quando, in occasione delle elezioni

del nuovo Capo dello Stato, gli fu preferito l'europeista Luigi Einaudi.

Ecco dunque stagliarsi il populista Giovanni Gronchi, considerato dall'ambasciatrice americana Clare Boothe Luce "una sciagura per il proprio Paese". Il sardo Antonio Segni, che sarà il primo italiano a presiedere il Consiglio europeo – fu lui a firmare i Trattati di Roma per la nascita della Comunità economica europea –, dimissionario per via di un ictus, "concluse il suo lavoro nella caligine dei sospetti golpisti" legati al rapporto col generale Giovanni de Lorenzo: era una bufala a causa della quale "lui ci rimise la pelle". Il capitolo forse più bello riguarda Giuseppe Saragat, il socialdemocratico torinese che presiedette l'Assemblea costituente, soprannominato don Peppino 'o telegramma (ne inviava moltitudini), eletto la notte tra Natale e Santo Stefano con i voti del Pci. Fu il primo che Vespa conobbe, cominciando la carriera in Rai (era il 1969). Per dare l'idea dello spessore del personaggio e dell'epoca, occorre riportare il virgolettato: "La sua formazione politica e soprattutto culturale lo metteva a spanna sopra gli altri. Leggeva in francese i classici francesi e in tedesco i tedeschi, Goethe, innanzitutto, di cui conosceva alcuni scritti a memoria e di cui saccheggiava citazioni per ogni circostanza. È un uomo di statura intellettuale europea", dice Montanelli... Giovanni Leone, grande avvocato napoletano, longevo presidente della Camera e premier due volte (1963 e 1968), fu un mediatore naturale, dimissionato con sei mesi di anticipo sul previsto per via dell'inchiesta sulle tangenti Lockheed. Sua moglie Vittoria inaugurò l'inesauribile morbosità dei rotocalchi e fu calunniata dall'intelligenza con un dossier patacca. Sandro Pertini, plebiscitato con 832 voti su 995 malgrado lo sgambetto di Bettino Craxi, aveva un "carattere infernale" e "amabilmente vanitoso". Mediatico e dirompente nella comunicazione (basti pensare al Mundial 1982), detestava i bambini ma si offriva come nonno d'Italia, era invidioso di Giovanni Paolo II, il suo settennato fu punteggiato dal terrorismo e dalle morti acerbe: gli omicidi di Piersanti Mattarella, Walter Tobagi e Ezio Tarantelli, le stragi di Ustica e Bologna, la scomparsa di Ugo La Malfa ed Enrico Berlinguer. Vespa lo definisce un "Giamburrasca al Quirinale". È il presidente – aggiungiamo noi – il cui ritratto si è stagliato in modo quasi affettuoso nella memoria della Comunità italiana di queste terre. Nell'ottobre 1984, nell'ambito delle celebrazioni del 40° anniversario della

fondazione dell'allora Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, accolse una folta rappresentanza della CNI, composta da 350 persone.

Più articolato il rapporto con Francesco Cossiga, il sassarese ministro dell'Interno del caso Moro e delle Br, il Cossiga con la K del progetto anticomunista Gladio, con le sue picconate e le dimissioni dopo 82 cartelle di messaggio al Parlamento in cui reclamava l'elezione diretta del capo Stato, il sistema maggioritario, i referendum propositivi. Con lui agli inizi fu una rissa quasi quotidiana: tuonava contro i "servi" del Tg1 diretto da Vespa, ma poi tra i due nacque una grandissima amicizia, tanto che una volta a "Porta a porta", gli fece trovare i Mamuthones (le maschere sarde più particolari del panorama folklorico italiano ed europeo). Con il presidente "Picconatore", che il 15 gennaio 1992 giunse a Zagabria e a Lubiana a consegnare il riconoscimento ufficiale alle due nuove repubbliche, gli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia hanno avuto rapporti burrascosi. Lui aveva dubitato persino della loro identità nazionale. Poi il tutto era stato chiarito e Cossiga aveva chiesto scusa.

Ricevette una delegazione dell'Unione Italiana nel dicembre 2017 anche Oscar Luigi Scalfaro, presidente eletto sull'onda emotiva della strage di Capaci, è tratteggiato come un uomo di seconda fila "astutissimo e spregiudicato". Si ebbe con lui un'evoluzione dell'interpretazione del ruolo presidenziale: sulla scia di altri inquilini del Quirinale che – come Pertini e Cossiga – avevano superato la figura del presidente "notaio", in una stagione di forti mutamenti, in un contesto politico progressivamente caratterizzato da un bipolarismo conflittuale e a fronte di interpretazioni della Costituzione lesive del ruolo del Parlamento e del presidente della Repubblica, Scalfaro si propose quale perno del sistema e garante attivo della Carta del 1948 in vigore, senza pregiudizi verso eventuali modifiche che trovassero ampio consenso tra le forze politiche in Parlamento. Dal crollo della Prima Repubblica al ribaltone contro il corpo estraneo Silvio Berlusconi, passando per lo scandalo (archiviato nel 2001) dei "fondi neri" del servizio segreto civile (fu accusato di aver approfittato, quando era ministro dell'Interno, di un "portafoglio" riservato alimentato con assegni mensili di 100 milioni di lire dal Sisde), con lui il quadro quirinalizio si fa insomma decisamente fosco.

Ma viene riscattato poi dal livornese Carlo Azeglio Ciampi, allievo del filosofo azionista Guido Calogero, funzionario prodigo e poi governatore di Bankitalia, ministro dell'Economia di Prodi con la missione di portare l'Italia in Eurolandia, insigne patriota di taglio risorgimentale. Giorgio Napolitano, un "comunista al Quirinale", "molto interventista" e unico ad essere rieletto, protagonista del "dolce colpo di Stato" del 2011 che – complici Angela Merkel e Nicolas Sarkozy – mise fuori gioco il Cavaliere a beneficio dei tecnocrati di Mario Monti. Infine Mattarella, "esempio di solidarietà nel momento più duro dell'ultima fase dell'epidemia", uscito dal cilindro renziano, che nel 2015 ha affossato il Patto del Nazareno.

Vespa sfata un vecchio luogo comune che vuole il Presidente della Repubblica essere solo un signore che se ne sta tranquillo nel suo palazzo, firma ogni tanto qualche carta e non interviene nella vita politica, insomma è un "docile passacarte". "In realtà, il Quirinale è il centro di un autentico potere che molti Capi dello Stato hanno esercitato nella storia italiana". Ma è innegabile che negli ultimi decenni la figura del Presidente ha assunto un peso politico cruciale nelle dinamiche istituzionali del Paese: da puro garante dell'attuazione del modello democratico, ha acquisito un profilo più complesso e anche più esposto ai giudizi della politica. Secondo Vespa, il suo potere è aumentato nella misura in cui è diminuito quello di palazzo Chigi. Basti pensare a Mattarella, che ha visto nascere tre governi diversi con tre diverse maggioranze.